

In due importanti saggi appena pubblicati Romano Canosa e Maria Serena Mazzi ripercorrono le convenzioni e le credenze sulle pratiche sessuali nell'epoca moderna

L'immaginario imposto dal potere religioso non lasciava spazio alla trasgressione per questo alcuni intellettuali e aristocratici ostentavano le proprie «depravazioni»

Immagini sacre d'amor profano



Qui accanto, un ritratto di Savonarola. In basso, una pianta di Firenze nella prima metà del Quattrocento.

Ciclicamente si torna a parlare dei difficili rapporti fra amore sacro e amore profano nell'antichità, della complessa relazione che c'è fra quest'ultimo e condizioni e convenzioni sociali ben precise. Ora, due saggi molto argomentati di Romano Canosa e di Maria Serena Mazzi vanno alla ricerca del significato e della pratica dell'amore profano in Italia e in particolare nella Firenze del Quattrocento.

MARIO AJELLO

Il maledetto peccato, la turpitudine brutta, il vizio porcino, l'enormis criminus, la brama lorda e detestanda. Tante definizioni diverse, per indicare la stessa cosa: la sodomia. Alle acrobatiche peripezie sessuali «a tergo» si appassionano buona parte dei novellieri, dei poeti carnascialeschi, dei canastorieri che circolavano per la Toscana del tardo medioevo. Le fonti d'ispirazione del resto non mancavano. Basta scorrere le carte di polizia e i documenti delle magistrature fiorentine dell'epoca. A un certo punto, si calcolò che almeno un uomo su quattro si faceva allestire dalle grazie dei giovinetti, pur non disdegnando i trastulli erotici con individui più attempati. La gamma dei volentieri amatori andava dai dieci agli ottantatré anni. Gli Officials di notte - così si chiamavano i funzionari che vegliavano in difesa della città e della morale pubblica - erano sbalorditi. Nelle loro indagini incappavano calzolari e nobili rampolli della famiglia Frescobaldi, garzoni e futuri ministri o cardinali di casa Medici, rigattieri e gentiluomini delle altre celebri dinastie toscane, dai Machiavelli ai Rucellai, dai Pitti ai Cavalcanti. Ma i più incalliti

si rivelarono i forestieri e i prelati: per questi golosi adoratori dei cimenti «contro natura», le natiche dei fanciulli erano continuo oggetto di desiderio e terreno sempre fertile di conquista. Così, Firenze è conosciuta in tutta l'Europa del tempo come la «Città Sodomitica», tanto che in Germania i sodomiti etero e omosessuali vengono etichettati con un epiteto infamante: «florezenze». La scandalosa nomenclatura non accenna a passare di moda, almeno fino all'età del Rinascimento. Riguarda appunto questo periodo un recente volume di Romano Canosa, già autore di ricerche sugli inquisitori e le prostitute e che ha pubblicato per Einaudi un importante saggio sulla criminalità in Italia nell'ultimo secolo. Il nuovo libro, uscito con Feltrinelli, s'intitola *Storia di una grande paura*. Se John Boswell nel suo celebre *Cristianesimo, tolleranza omosessualità* fino al Quattrocento ha potuto raccontare tempi di relativa libertà per le passioni gay, Canosa non sembra altrettanto fortunato. Dalla metà del XIII secolo, infatti, l'indulgenza per i fornicatori eterosessuali ha ceduto il passo a un timore parossistico, a una



paura irrazionale: la sodomia, appunto. Chi si abbandonava a questo tipo di piacere deve vedersela con una follissima schiera di predicatori moralisti (almeno in pubblico), con le invettive delle autorità, con atletici gendarmi e curiosi bacchettoni pronti a irrompere in qualsiasi momento nelle case d'appuntamento per omosessuali o tra le mura delle abitazioni private. Con le donne, che per compiacere i propri consorti o per legittima inclinazione personale si lanciano nell'«innominabile diavoleria», la giustizia è un po' più accomodante. Ma senza esagerare. Il Consiglio veneziano dei Dieci, per esempio, di fronte al dilagante «abominio» in verso-

ne eterosessuale reagisce con vigore. E a partire dal 1468, tutti i chirurghi della Serenissima sono costretti per legge a denunciare le pazzie che sono rotte nelle parti posteriori. Più rischioso, per non dire suicida, infastidire i propri simili dal punto di vista genitale. Capita che gli ingordi sporaccioni «contro natura» non siano né eretici, né turchi, né ebrei - gli oggetti privilegiati delle paure e delle superstizioni popolari - ma il particolare è irrilevante. E anche i sodomiti non si risparmiano le pene tipiche di cui godono i «diversi». Sia a Firenze che a Venezia, le due città indagate da Canosa, la tappa finale di una vita omosessuale può essere il rogo o,

preferibilmente, la tortura. L'esilio con tanto di mutilazioni, la prigione in rigoroso isolamento. Ma di solito, in realtà, basta pagare cospicue multe in denaro e in beni immobili, e la coscienza è salva, specie quella dei peccatori dal portafoglio più pingue. Uno di essi, un allegro e recidivo predatore di minorenni, è il conte Orlando, concittadino e amico di Niccolò Machiavelli. L'autore del *Principe* non si dispera. E mentre scrive una lettera a Pier Vettori sembra quasi di vederlo aprire le braccia in maniera non curante: «El conte Orlando è guasto di nuovo d'un garzone». Non è il solo. Un altro suo sfortunato amico, secondo Machiavelli, cimen-

dandosi con un ragazzino ha riportato infatti fastidiosi acciacchi «sul di dietro». Negli ambienti - altolocati, episodi simili non fanno certo scandalo. Siamo di fronte a una minoranza illuminata, i cui lieti giochi corporali trovano però in Gerolamo Savonarola un censore implacabile. Se la letteratura del Quattrocento dedica all'argomento testi scandalizzati, ironici o compiacenti e Bernardino da Siena invoca contro il «puzzolente vizio» le ire della maestà divina, Savonarola - dotato evidentemente di un maggiore senso pratico - si rivolge subito alle autorità terrene. «Io vorrei vedere», così il furibondo frate grida agli Officials di notte, «che

voi facessi un bel fuoco, dua o tre, là in piazza, di questi sodomiti o maschi o femmine. Non punite di denari né secretamente, ma fate fuoco, che ne senta tutta l'Italia». Ma agli occhi di Savonarola, le colpe dei fiorentini non finiscono qui. C'è da combattere un'altra piaga, intimamente legata alla sodomia: la prostituzione. Così, dalla massa di documenti esaminati da Maria Serena Mazzi per il suo libro *Prostituzione e lenoni nella Firenze del Quattrocento* (appena pubblicato da Il Saggiatore), spunta ancora una volta lui, il celebre predicatore domenicano. Il fatto che addirittura le guide cittadine consigliano di visitare i numerosi quar-

tieri di meretrici, e che le famiglie più nobili affittino i propri appartamenti ad uso bordello, è inammissibile. E nel 1497, quando la sua fortuna è ormai in declino, Savonarola ingaggia una battaglia persa in partenza. «Firenze, poiché Iddio ti ha dato tanto lume, purga la città di questo obbrobrio. Oh, non si può?». Evidentemente no.

Al contrario degli amori «a tergo», infatti, lo scambio di effusioni eterosessuali a pagamento risulta una pratica tollerata e meticolosamente regolata dall'alto. Le stesse autorità religiose, del resto, non sembrano particolarmente accanite in materia basta che le «copule e congiunzioni» nei postriboli siano «temperate e discrete», si accontenta per esempio un teologo di Siena. Si accontentano inoltre meriti, effettuandole «con tristizia d'animo». E appunto una sottile intelligenza, ma di tutt'altro tipo, che affliggerà Michel de Montaigne durante il suo soggiorno a Firenze, molto tempo più tardi. La città - così osserva nel *Journal de voyage* del 1581 - non è all'altezza della sua fama. Le meretrici locali non hanno nulla a che vedere con le famigliant cortigiane di Roma e di Venezia, tanto sono malvestite e «sequestrate in alloggi vili e miserabili».

Fino a quel momento, l'impiegata dei bordelli veniva considerata un bene di godimento pubblico e la sua attività non era che un servizio reso alla collettività e facilmente accessibile a chiunque, in qualsiasi luogo cittadino. Chissà se le domestiche e le cuoche, il principale oggetto di svago di signorotti vogliosi e di rampolli aristocratici alle prime armi, si sentirono finalmente risollevate dai loro incarichi erotici, di solito non graditi. Ne dubitiamo assai.

E una domanda che comunque non sembra appassionare Maria Serena Mazzi, nel suo volume assai documentato ma forse eccessivamente sensuoso. La giovane docente di storia moderna all'università di Ferrara preferisce i discorsi fiscali. Con l'istituzionalizzazione del meretricio, infatti, emerge anche il problema dei tributi. Come tassare i tenutari presumibilmente benestanti di bordelli e le matrone che davano l'oggi ovunque della loro invidiabile sapienza carnale? Vennero subito approntati un catasto e un censimento. Di più difficile risoluzione fu con ogni probabilità il nodo della formazione professionale. Ma è un tema che ancora non è stato studiato. Bisogna ricorrere allora - anche se riguarda un periodo successivo a quello finora trattato - a un gustoso pamphlet seicentesco di Ferrante Palavicina, appena pubblicato dall'editore Pegaso. S'intitola *La retorica delle puttane* e consiglia alle prostitute in erba di apprendere innanzitutto le arti della dissimulazione, della finzione, della bugia. La meretrice ideale? Una sorta di gesuita in gonnella. E l'irriverente libellista si avvia al patibolo.

Le donne arabe nella famiglia delle contraddizioni

Una giovane donna crede di sognare di notte una avventura erotica che vive in realtà di giorno. Un chirurgo pazzo scolpisce ritratti dei pazienti che non riesce a salvare. Genitori, fratelli, cugini avvelenano, pugnalano, decapitano, fanno a pezzi ragazze «spettatrici» (basta chiudere le imposte, i vicini di casa finiranno di non vedere e non sentirsi). Una giovane laureata che ha perso la «purezza», ma si è fatta «nuciere» (è una «vergine tecnologica»), impone al laido sposo sessantenne e miliardario di regalarle un palazzo condominiale in cui vive il suo primo amante (volgarissimo mezzobusto televisivo). Trasformerà l'appartamento in una «filonnière», come avrebbe detto Colette, in un «nido d'amore» dove cornificherà con metodo il marito. Una pittrice ossessionata dalla sterilità lascia morire di parto (per invidia, sadismo, pura malvagità?) la cameriera... Sono le trame di alcuni racconti «desobligéants», cupi, sgradevoli, crudeli, alla Léon Bloy, alla Barbey d'Aurevilly,

Esce in Italia «Vedova d'allegria», raccolta di racconti della scrittrice d'origine siriana Ghada Samman. Una serie di ritratti femminili a metà fra la crudeltà e il realismo

ARMINIO SAVIOLO

scritti fra il '63 e il '74 da Ghada Samman e ora tradotti e raccolti in un volume il cui titolo è un ossimoro provocatorio e forse fuorviante: «Vedova d'allegria» (Abramo editore, a cura di Isabella Camera d'Afflitto, pagine 149, 20.000). Autrice fecondissima di romanzi e novelle, Ghada è una contraddizione vivente. Nata in Siria, laureata in Libano, vive a Parigi, ma, a differenza di altri «espatriati», scrive solo in arabo. Le sue opere sono state tradotte in molte lingue: tedesco, spagnolo, polacco, russo, ma non in francese (un solo breve testo anche in inglese, ma da un egiziano, al

Cairo e più di vent'anni fa). Per non dipendere da interessi, gusti, capricci altrui, Ghada ha fondato una sua casa editrice e pubblica in proprio. All'inizio della carriera, un critico siriano insinuò che dietro quel nome di donna si nascondesse in realtà la penna del padre, all'epoca rettore dell'Università di Damasco: bell'esempio di maschilismo del resto non nuovo nelle vicende letterarie anche nostrane. Il maschilismo. Ecco, appunto, il nemico da abbattere: la sessuofobia della famiglia islamica tradizionalista, il moralismo ipocrita, l'oppressio-



ne esercitata sulla norma, triste patrimonio «culturale» non solo delle classi «basse» della società araba («la donna è la proletaria del proletariato», ama ripetere Ghada), ma anche di quelle «alte», colte, evolute, «superficialmente europeizzate», i cui esponenti maschili ostentano spesso in pubblico un progressismo paraloico che si guardano bene dal praticare in privato (come puntualmente sottolinea la curatrice nell'introduzione e nelle note, rimandando anche alle pagine di un'altra scrittrice araba «arrabbiata», la palestinese Sahar Khaliliah, di cui in Italia è stato pubblicato il furibondo romanzo «La svergognata»).

In dichiarazioni e interviste, tuttavia, Ghada non si definisce «femminista». Considera l'uomo «una bella creatura, miserabile come noi», e con amara ironia aggiunge che «la donna araba non si può augurare di ottenere gli stessi diritti dell'uomo, dal momento che questi non ha veramente niente per cui valga la pena di

invidiarlo». Inoltre, le donne stesse (almeno in parte) sono per Ghada, come per Sahar Khaliliah, responsabili della loro condizione servile, incapaci di distinguere fra collane e catene, impegnate nel combattere con astuzia e cinismo una subdola guerra fra i sessi. Da una generazione all'altra, nonne, madri, zie corrompono giorno dopo giorno bambine e adolescenti, addestrandole nell'arte di simulare, ricattare, prostituirsi nel talamo coniugale a mariti sposati senza amore e traditi alla prima occasione (tutto è lecito purché siano salve le apparenze). Riflettendo sul rapporto fra pubblico e letteratura nel Maghreb, l'arabista francese Charles Bonn ha scritto: «Il più delle volte, un lettore francese (ma anche italiano, aggiungerei noi) non apre un romanzo nord-africano come aprirebbe un romanzo francese o americano. Egli vi cerca forse un'evasione verso paesi lontani. Vi cerca soprattutto una informazione su una società differente dalla sua... Insomma cercherà molto spesso nel testo una cosa diversa da un piacere soltanto letterario». L'osservazione è valida anche per la siriana Ghada. Il Mashrek, l'Oriente arabo (in particolare la società siriano-libanese) trovano in queste pagine «eccessive», scritte «col sangue e le lagrime», uno specchio al tempo stesso fedele e deformante, che ne dilata fino allo spasmo quelli che andamente e pigramente siamo soliti chiamare «problemi»: e cioè le troppe sofferenze e i rari piaceri, gli odi e gli amori, e la «ghurbab», quel sentimento così simile alla «saude» portoghese e brasiliana, quella nostalgia, malinconia, rimpianto, tristezza, quel senso di solitudine che non tormenta solo gli esuli (più o meno volentieri o involontari), ma anche gli stranieri in patria, insoddisfatti di ambienti politici, sociali ed esistenziali ormai insopportabili. Chi si interroga sul futuro di paesi a noi così vicini eppure così lontani, troverà nei racconti di Ghada risposte illuminanti.

FIORINO. IL CONTANTE NON CONTA.

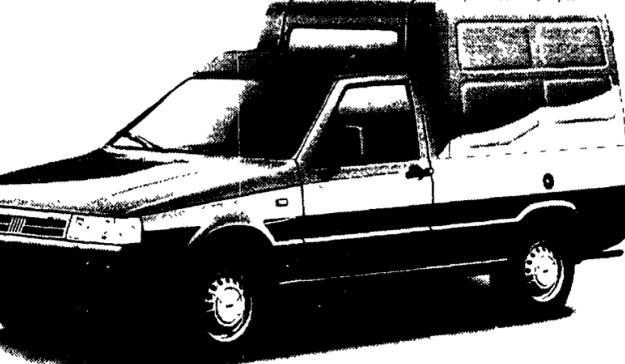
Com'è il vostro socio d'affari ideale? Risposta facile: un socio efficiente, instancabile, che lavora tanto e pretende poco. Fiorino è così. Ma non solo lui. Anche Uno CS Van segue il suo esempio. Entrambi sul lavoro danno il massimo, nei consumi chiedono il minimo, e collaborano con voi già al momento dell'acquisto.

Zero interessi sull'acquisto rateale in 12 mesi.

Per tutto il mese, per avere un nuovo Fiorino o una nuova Uno CS Van, basta versare in contanti l'IVA e la messa in strada. Il resto con comodo, in 11 rate mensili a zero interessi.

Pagamento rateale fino a 24 mesi al tasso del 6,50%.

Se preferite, potete dilazionare il pagamento fino a 24 mesi. Dopo avere versato solo IVA e messa in strada, pagherete il resto in 23 rate mensili al tasso del 6,50%. Un interesse così piccolo da consentirvi un risparmio davvero grande. Volete una soluzione ancora più comoda, senza rinunciare al risparmio? Eccola: pagamento in 48 mesi con una riduzione del 50% sugli interessi rateali. Per tutto il mese Fiorino vi aspetta. Carico di vantaggi.



È una iniziativa di Concessionarie e Succursali Fiat

FIAT

FIAT FIORINO. L'ITALIA CHE LAVORA.

L'offerta è valida su tutte le versioni del Fiorino e della Uno CS Van disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 30 novembre in base ai prezzi e ai tassi (a interessi nominali posticipati) in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.